

Silvia Boschero

ROMA L'imbavagliamento è finito attorno a mezzanotte e dieci, dopo che Claudio Bisio, con un sospiro di sollievo, ha salutato la Rai e la diretta televisiva su Raitre che chiudeva i battenti intonando una bellissima versione de *Il disertore* di Boris Vian. Un briciolo di Chumbavamba e poi via, la sfumata televisiva. Così, in corner, il Primo Maggio - organizzato da Cgil, Cisl e Uil - è stato di nuovo affare della piazza, di quei 500mila assepati dalle prime ore del pomeriggio (l'anno scorso erano qualche centinaio di migliaia in più). Prima con il gruppo proletario inglese che ha omaggiato la festa con una personalissima versione di *Bella ciao*, poi con Sergio Sgrilli, comico di *Zelig*, che è salito sul palco liberandosi: «Allora la diretta è finita? Possiamo dire quel che cazzo ci pare finalmente! L'esempio americano ci ha insegnato che votare non serve a niente, invece stavolta ragazzi ci dobbiamo credere!». E via ai Radiodervish, che hanno fatto da «titoli di coda» sullo sciamare della piazza romana di San Giovanni.

Dopo oltre otto ore di musica e parole alla fine niente, se non alcuni striscioni del pubblico, è stato tagliato. La scommessa di Bisio, annunciata in apertura attorno alle 15.45, è vinta: «Non saremo in diretta per la prima volta dopo 14 anni (booh e fischi a profusione della folla, e non al comico,

ndr), ma ci divertiremo lo stesso. La mia proposta è fregarsene con ironia senza farci censurare un secondo, nel rispetto della par-condicio». E poi, indicando in mezzo al pubblico: «Amico, permettimi di dirti ad esempio che quello striscione lo censureranno sicuramente, e meglio che lo togli». Quello striscione («Berlusconi primo terrorista»), è rimasto, ma in tv, ovviamente, non l'ha visto nessuno. Poi via alla musica, alla grande, con la Pfm che intona *Impressioni di settembre* e un'altra manciata di pezzi storici. Il primo a rompere il ghiaccio è Piotta, in modo chiaro e pulito: «Lavoro serio, tutelato, ben pagato per tutti». E via alla sua versione di *Chi non lavora non fa l'amore* di Celentano, seguita da una dedica delicata: «A mia madre, che è mancata lo scorso 9 aprile e che ha lavorato per 40 anni, sempre nella Cgil, sempre votan-

do a sinistra. E se volete questa me la tagliate».

Tutta la conduzione della serata, e le battute (non troppe a dire il vero) dei musicisti, si concentrano sul paradosso della differita, con Bisio che legge lo striscione «Agnese ti amo» e chiede: «Questo credo vada bene, a meno che Agnese non si presenti alle elezioni!». Tanta buona musica italiana non ha osato spingersi in zone pericolose (Verdena, Enrico Capuano, i pugliesi Negroamaro, Enrico Ruggeri, Omar Pedrini), altri ci hanno cautamente provato, come la Bandabardò: «Ringraziamo la censura che ci permette di suonare e poi guardarci in tv. Ma ora parliamo di persone più belle, di chi sta in prigione ad esempio, come Adriano Sofri, a cui una nostra cara amica ha dedicato una canzone». L'amica è Paola Turci, che sale sul pal-

co e intona il suo nuovo pezzo, l'intensissima *Il gigante*, ispirata proprio all'ex leader di Lotta Continua. Poi arrivano i Modena City Ramblers, osservati speciali: prima cantano la loro *I cento passi* («per capire il passato», sottolinea Cisco), poi, mostrando una bandiera della pace, dicono: «In questi anni in cui la politica è fatta dai pubblicitari, ricordiamoci che la storia è nostra e la fa il popolo. E questa, la pace, è la cosa più importante». Poi, in coppia scatenata con Bisio, via a *Bella ciao*, su cui Cisco grida al pubblico: «Siete bellissimi anche senza lifting!». È uno dei momenti più coinvolgenti del concerto e lascia spazio a Caparezza, il più coraggioso e politico della serata, che sta in un vocina campionata che ripete «il cavaliere, il cavaliere», sale sul palco tappandosi occhi, orecchie, bocca e lancia la sua canzone migliore, *Follie*

preferenziali, dura invettiva contro l'ultima guerra: «Volevo dire a qualcuno che sta sopra di me: non vengo con te nel deserto, scusami se deserto, ma preferisco...». Indossa una maschera da crociato: «Per facilitare farò il segno delle forbici quando c'è da tagliare». Pronuncia la frase più importante del giornata: «A Melfi, vicino a dove vivo, in questi giorni, c'è gente che sciopera. I lavoratori, invece di essere tutelati sono picchiati, offesi. Io non vengo da questo Stato, io vengo dalla luna». Lascia il microfono al pubblico per dieci secondi, attacca *Fuori dal tunnel* cantata a squarcigola da tutto il pubblico.

Anche Frankie Hi Nrg si aggancia all'attualità: «C'è un'interessante notizia che ho letto oggi e riguarda Ustica. La cortei ha assolto tutti i generali con una differita di 24 anni. Perché in Italia arriviamo sempre puntuali». E via,

insieme a Bisio, alla sua vecchia meravigliosa canzone sulle stragi impuniti d'Italia, *Fight the fàida*, che travolge piazza San Giovanni sulle potentissime note rock prese in prestito da *Seven nation army* dei White stripes. Un boato. Segue uno dei momenti musicalmente più intensi: l'omaggio a Fabrizio de André, con la Pfm che suona *La canzone di Marinella* sulla voce originale del disco inciso 25 anni prima, e ancora *La canzone del maggio* (cantata da Bisio), un'onesta versione de *La guerra di Piero* di Mario Venuti e *Il testamento di Tito* versione corale. Una strofa a testa con Pfm, Bisio, Nada, Manuel Agnelli, Mario Venuti, Linda, Cisco dei Modena. La gente si diverte, balla, qualcuno (pochi) si spintono pesantemente e finisce in infermeria, la festa continua. Un po' a uso e consumo della tv, con qualche pausa di trop-

po per la piazza e con il tormentone catodico per eccellenza, quella *Anvedi come balla Nando* di Teo Mammuccari, che fa fibrillare il pubblico tanto quanto *Bella ciao* (la forza dell'effimero tv contro la forza della memoria).

È tempo di pizzica, della straordinaria performance dell'ensemble della Notte della taranta assieme al super batterista Stewart Copeland, al vecchio illuminante Uccio Aloisi, ultimo testimone del canto tradizionale salentino, a Raiz voce degli Almamagretta, che alza ad altissimi livelli la qualità della serata. Serata che pare infinita: gli Afterhours con una versione non straordinaria

de *La canzone di Marinella* (meglio nella loro *Quello che non c'è*), il muro di suono delle Vibrazioni (che si confermano meglio dal vivo che su disco), una lunga invettiva funerea di Giovanni Lindo Ferretti e la bravissima Cristina Donà assieme a Gianni Maroccolo. Alla fine sono contenti sia gli organizzatori che il conduttore: «Tanto rumore per nulla - dice Bisio -. Una differita che nulla ha tagliato e che, dunque, si è rivelata inutile. Sono contento, molto contento, che sia stato raccolto l'appello che avevamo lanciato a non farci censurare». Resta l'amaro in bocca, quando le bocche sono costrette a subire condizionamenti. L'anno scorso Daniele Silvestri e Meg, dei 99 Posse, avevano osato politicamente molto di più. Resta la gioia di uno spettacolo riuscito: date le premesse (si torna lì, Rai), qualcosa poteva andare storto.

IL CONCERTO di San Giovanni

Bisio e i musicisti scherzano sulla censura, Caparezza la sfida parlando degli operai di Melfi «picchiati e offesi», Frankie della sentenza di Ustica. Uno striscione anti-Berlusconi



Un'ottima maratona musicale: gli omaggi a De André con la Pfm in testa, «Bella ciao», un bel «Disertore». Il picco lo tocca la taranta pugliese con Stewart Copeland e Raiz

La piazza vince con l'ironia

Uno spettacolo eccellente, dal vivo, ma il condizionamento della differita si è sentito

fotogrammi della festa



I cinquemila del concertone del primo maggio. Tanti, tantissimi giovani venuti da tutta Italia



Uno dei momenti più partecipati del concerto: Cisco dei Modena City Ramblers e Claudio Bisio cantano insieme «Bella Ciao»



Paola Turci saluta il pubblico di San Giovanni con il pugno chiuso. Poi si esibirà nella canzone dedicata ad Adriano Sofri

Daniela Amenta

ROMA Piazza San Giovanni, per il laico miracolo del Primo Maggio, si trasforma ancora una volta in uno stadio. È gioco di massa con il pubblico che abbandona gli spalti ed entra in campo a giocare. Lo spettacolo che va in scena è il contorno alla folla che ride, esulta, si sbaccia, danza ogni nota.

Una ola mastodontica che ha i ritmi, i modi delle curve sudamericane. Vengono da ogni dove, mix di dialetti, con le bandiere del Che e della pace, i palloncini dell'Ulivo e gli stendardi dei Verdi, di Rifondazione. Hanno striscioni fatti in casa questi giocatori estemporanei. Striscioni realizzati con pezzi di lenzuola. Li srotolano come sui gradoni dello stadio, appunto. Uno, su fondo rosso, recita «A volte tornano. Con 60 anni di differita». Quello più audace, però campeggia proprio sotto il palco. Dice: «Berlusconi primo terrorista». Bisio, un po' arbitro e un po' presentatore timorato, invita lo sbandieratore a piegarlo. «Mettilo via, tanto non lo riprendono». Non lo riprendono, è vero. Ma lo sbandieratore non molla e per otto ore agita lo stendardo sotto il naso delle telecamere.

Sono mezzo milione i giocatori di San Giovanni. Appassionati, sudati, mai stanchi. Si sbacciano, s'abbracciano, sgomitano. Entusiasti. A dimostrare l'altro miracolo: voglia di esserci, partecipare a dispetto della morte, del silenzio, della violenza. Così ondeggiano allegri, e bellissimi. Così, quando i Modena City Ramblers, presentano *Bella ciao*, si lancia-

«Bella ciao» e cellulare, si resiste così

I ragazzi, tecnologici e appassionati, intonano il canto partigiano e «La guerra di Piero»: non è un caso

no in un coro granitico, gigantesco. È la loro Resistenza. «Una mattina mi son svegliato...» e nel pugno chiuso stringono un cellulare di terza generazione. Tecnologici ma appassionati. Ballano, difendono e scattano

foto in sincrono. Scandiscono gli slogan: «Chi non salta Berlusconi è». E tutti a saltare, ovvio. Ma si commuovono, anche. Accendono le fiammelle per la *Canzone di Marinella*, uno dei tanti omaggi a De André della

serata. E sanno il testo a memoria, parola dopo parola, come se fosse una hit di Caparezza.

Paradossi extratemporali sul pavé di San Giovanni. Ma lo show sono loro, spicchio di quell'Europa dei po-

poli che fa festa, culla sogni di pace. E di lavoro. E di equità sociale. Cantano ancora, quando si spengono gli amplificatori, ritornando verso case lontanissime in Sicilia, in Puglia, in Sardegna. Instancabili giocatori, futu-

ro del Continente che si allarga. Cantano *La guerra di Piero*, dell'amico Faber: «Dormi sepolto in un campo di grano...». Ed è notte, oramai. Cinquemila papaveri rossi per un inno alla vita.

Rock, colori, pane e salame

I valori del pubblico, è qui la festa

Modena City Ramblers

Non è importante quanti fossero in piazza, sabato. È importante chi fossero. Giovani, giovanissimi, belli, nelle loro magliette colorate d'aforismi, da simboli di gruppi musicali folk o hard-rock, di partiti neofiti o defunti da tempo. Veramente uno spettacolo, vedere così tanta gente che ha solamente voglia di stare insieme e di fare festa. Con il sole che rende ancora più accesi questi colori. Dall'alto del palco sembra di vedere il mare quando è leggermente increspato e forma quelle onde irregolari, che si scontrano e sollevano schiuma e liberano energia. Viene quasi voglia di buttarci fra la gente e lasciarsi trascinare dove decide lei. Sono questi ragazzi, la cosa più bella della festa. Vengono da tutta Italia con bandiere,

cartelli, striscioni e ti chiedi dove sia Arsino o Cutignano, ma poi in realtà non è così importante, perché l'importante è esserci, non da dove vieni. L'importante è sapere perché sei lì. Si capisce dal sorriso di questi ragazzi, così diversi da quelli finti dei cartelloni elettorali. L'uomo, dice Marx, è animale sociale. Niente di più vero, vedendo come sanno stare insieme tanti ragazzi così diversi accomunati però da valori così profondi.

Il backstage invece assomiglia più ad un formicaio, dove tutti hanno un ruolo, in questa giornata di festa del lavoro. Macchinisti, uomini della sicurezza, giornalisti, facchini, camerieri, operatori tv, sindacalisti, musicisti, si mescolano camminando nervosamente,

ascoltando, dicendo, vedendo, in un crescendo rossiniano di adrenalina mano a mano che si avvicina l'ora x. L'unica zona di relax è un'oasi dove ti puoi gustare, giustamente in linea con lo spirito del concerto e della festa, fette di salame, mortadella, parmigiano e acqua rigorosamente naturale. Finalmente! Pane e salame. Pane e rose. Equità sociale, è scritto sul grande palco. Anche questa è una delle cose belle di questo concerto. Niente riguardi particolari per nessuno. Tutti sembra lavorino alla costruzione e alla difesa di questo moderno Fort Alamo. Perché oggi più che mai bisogna difendere il primo articolo della Costituzione. Lo vogliono cambiare in «l'Italia era una repubblica fondata sul lavoro». E allora giù di

musica, parole, ironia, battiti di mani, orgoglio, balli, sudore, amore per la pace. Gli ingredienti per resistere sono questi. Resistere a quest'attacco alla nostra intelligenza, per svilupata o meno che sia. Riprendersi le piazze per fare festa è un bel modo per resistere. Grazie, allora, a chi c'era. O a chi sarebbe voluto venire ma non ha potuto. O a chi è arrivato venti minuti dopo. Grazie anche al «minculpop Rai» che con l'affaire differita ha fatto un bell'autogol a nostro favore, facendo vedere la faccia pulita dell'Italia, ovvero, «I giovani di Piazza San Giovanni». Faccia un passo avanti, chi pensa davvero che stiano dalla parte sbagliata. Uno a zero per noi. Palla al centro.

Copeland: meglio Saddam che l'Iraq in fiamme

Paradossalmente, il musicista che ha avuto le parole più schiette e polemiche in questa notte del Primo Maggio è stato un americano, l'ex Police Stewart Copeland. Dal retro-palco, non si è proprio trattenuto: «Sono un comunista per un giorno», ha esordito. Un comunista figlio di un ex pezzo grosso della Cia, che ha vissuto in Medio Oriente i primi nove anni della sua vita. «La guerra in Iraq? - risponde -. Sono così arrabbiato... credo che quegli stupidi abbiano già perso la guerra, è finita. Sono cresciuto in Medio Oriente, ho studiato la situazione e sono convinto che il mondo sarebbe un posto migliore con Saddam al potere piuttosto che con l'Iraq in fiamme. Tutto è partito da una bugia raccontata agli americani prima e alla popolazione mondiale poi. Un disastro nato da una teoria sbagliata, sbagliata». Sul palco Copeland ha dato il meglio di sé, seduto alla batteria si è scatenato in un delirio di pizzica per il momento musicale più coinvolgente della serata. Trenta musicisti sul palco assieme a Uccio Aloisi, l'ex Almamagretta Raiz e i Radiodervish rapiti dai ritmi della taranta.

si.bo.